

Il vincolo del saldo zero

di Stefano Micossi

Si rafforza, col peggioramento delle condizioni finanziarie e delle economie, la percezione dell'inadeguatezza delle politiche economiche messe in campo da Unione europea e singoli Paesi. Carlo Bastasin sul Sole 24 Ore di domenica ha descritto efficacemente la decomposizione delle politiche comuni di concorrenza e la grave minaccia all'integrità del mercato interno che deriva dall'esplosione degli aiuti di Stato fai-da-te, peraltro inevitabile in mancanza di un quadro comune di risposte alla crisi. Aggrava le cose l'interazione perversa tra le indicazioni nebulose delle istituzioni Ue e le azioni in ordine sparso dei Paesi: che oscillano tra le dichiarazioni rassicuranti e gli interventi di emergenza.

In dicembre il Consiglio europeo aveva approvato l'European Recovery Plan e, in quel contesto, aveva accettato una maggior flessibilità dei vincoli sui bilanci pubblici, senza però precisare gli impegni a spendere dei singoli Paesi; soprattutto, mancava un quadro comune di riferimento nell'ambito del quale fosse riconosciuta la possibilità di scambiare misure espansive immediate con misure di consolidamento dei bilanci a medio termine.

Nel complesso, le misure espansive sono arrivate, in Francia, nel Regno Unito, in Spagna e ora anche in Germania - la quale tuttavia mantiene un enorme avanzo corrente verso i partner europei e non vuole abbandonare il modello di crescita basato sull'export. Invece, in mancanza di una chiara presa di posizione comune, i Paesi maggiormente indebitati, tra cui l'Italia, sono stati lasciati a se stessi davanti ai mercati: penalizzati da crescenti spread sul debito sovrano rispetto ai Bund tedeschi, non sanno bene che fare.

Seppure in questo difficile contesto, l'impostazione della nostra politica di bilancio solleva grandi perplessità. Non solo il saldo netto di bilancio delle misure anti-crisi approvate dal Parlamento è pari a zero; ma le modifiche delle spese e delle entrate spostano nel 2009 risorse ingenti - circa 3,5 miliardi di euro - dalle imprese alle famiglie. Inoltre, se si mantiene il vincolo del saldo zero per i nuovi interventi, le risorse per l'annunciata, e urgente, riforma degli ammortizzatori sociali semplicemente non ci sono. Ciononostante, già si prevede che il disavanzo pubblico aumenti ben oltre il 3% di Maastricht, per l'operare dei cosiddetti stabilizzatori automatici; il debito pubblico risalirà verso il 110% del Pil.

In mancanza di un quadro di riferimento di medio termine per l'andamento del debito pubblico, non solo lo spread - giunto a 170 punti base - ma anche il livello del tasso a lunga sul debito dello Stato italiano ha preso ad aumentare.

Mentre aumentano i timori che, in mancanza di un'azione più decisa di sostegno alla domanda interna, la caduta dell'attività economica possa andare ben al di là del 2% recentemente previsto dalla Banca d'Italia e dal Fondo monetario internazionale, che dunque i conti pubblici possano rivelarsi ancora peggiori.

L'alternativa è chiara: si può intervenire con maggior decisione a sostegno della domanda d'investimento e dei redditi dei disoccupati e dei meno abbienti e allo stesso tempo, per rassicurare i mercati finanziari, attuare quegli interventi di consolidamento dei conti pubblici nel medio termine che l'Unione non ha avuto il coraggio di chiederci. Le parti sociali lo hanno già capito: occorre aprire anche il capitolo delle pensioni, magari puntando in prospettiva a un sistema nel quale l'equilibrio attuariale tra contributi e prestazioni renda superflua l'età di pensionamento obbligatorio. Quanto ai sostegni al capitale delle banche, il quadro non è molto rassicurante. Anche qui, confuse politiche europee hanno generato notevole incertezza sugli obiettivi e le modalità degli interventi. Così, mentre le autorità americane hanno dato priorità al sostegno del sistema finanziario, fornendo generosamente capitali e garanzie alle istituzioni finanziarie e facendosi anche diretta controparte

degli operatori non finanziari per sostenere i flussi di credito, le autorità europee si sono impiccate in dotte controversie sul costo minimo dei sostegni - raggiungendo la stupefacente conclusione che quanto più una banca sia in difficoltà, tanto più onerose dovranno essere le condizioni dei sostegni pubblici.

Peggio: laddove quel che serviva per sostenere la fiducia e il credito era un sostegno generalizzato alle banche, senza stigma per i beneficiari, si è ricaduti in un approccio caso per caso, in cui chieder sostegno equivale a riconoscere di aver mal gestito.

Il Tesoro ci ha messo del suo, appesantendo ancora - anche rispetto ai dettami europei - le condizioni del sostegno e subordinando l'intervento a una certificazione di solidità patrimoniale delle banche assistite, che dovrebbe esser fornita dalla Banca d'Italia a proprio rischio e pericolo. Così, l'atteso regolamento attuativo delle misure di ricapitalizzazione delle banche già approvate dal Parlamento non esce; le banche lasciano intendere che a quelle condizioni non accederanno al sostegno del Tesoro; nel frattempo, il credito alle imprese si contrae e le condizioni diventano più onerose, aggravando la caduta dell'attività.

La mia impressione è che manchi non tanto la consapevolezza della gravità della situazione, quanto la fiducia nell'efficacia degli strumenti della politica fiscale e di quella finanziaria a frenare la caduta. Bisogna convincersi che chiudersi in difesa è ancora più pericoloso. Quegli strumenti possono funzionare se congegnati e presentati ai mercati come un credibile, coerente disegno d'insieme.